

I RISCHI DI
UN NUOVO
CONFLITO
ARABO-
ISRAELIANO

II sapore amaro del '67

di Italo Toni

Assistiamo al ripetersi delle sequenze iniziali di un vecchio film. Sembra che tutto prepari l'esplosione del dramma finale. Il rumore, inizialmente sottile, del gioco di ingranaggi che entrano in sincronia si fa sempre più regolare e deciso; aumenta d'intensità. Le immagini che ci si ripropongono agli occhi si sviluppano secondo un ritmo sempre più logico; l'una figlia dell'altra, le situazioni, le parole, gli atti politici dell'«Israele 1974» percorrono con impressionante precisione la falsariga di una sceneggiatura già collaudata che sembra voglia ricondurci a quella calda settimana di fine maggio '67 quando, nelle strade affollate di Tel Aviv, si respirava un'aria piena di tensione che lasciava in gola il sapore amaro della guerra imminente (e in un certo qual modo inevitabile). La stessa situazione internazionale, lo stesso orgoglioso autoisolamento, la stessa ottusa paura di rimanere soli che faceva scattare incontrollabili meccanismi aggressivi, le medesime strettoie economiche nelle quali sta ingolfandosi oggi la realtà interna israeliana. E tutti questi fattori che, sette anni fa, rappresentarono, oggettivamente, l'inizio del cammino verso la micidiale *blietzkrieg* israeliana, oggi ci sembrano potenziali.

L'ascesa, a livello internazionale, di un Arafat che non rappresenta più un popolo di rifugiati ma una «Palestina-Nazione» (e per questo la sua *kuffia* giorno dopo giorno perde un poco della sua grinta guerrigliera per assumere l'aspetto rispettabile del

copricapo tradizionale), l'arma del petrolio che nell'area sviluppata del mondo ha partorito forzate complicità palestinesi ed ha rimosso con estrema facilità quel « complesso di Dachau » che era stato alla base dell'illogica tolleranza europea e occidentale verso l'aggressività *sabra* dell'Israele d'oggi, potenziano adesso l'humus sul quale stanno forse per ricrearsi le condizioni ottimali per una nuova esplosione bellica in terra di Palestina.

Ma lasciamo parlare i fatti che, all'interno di Israele, in questi giorni pieni di convulse manovre diplomatiche, fanno da pericoloso contrappunto a quello che sta accadendo sulla scena internazionale.

Sabato, 26 ottobre. Inizia a Rabat il vertice arabo che vedrà lo scioglimento di quell'ultimo nodo diplomatico (la riluttanza di Hussein a rinunciare ad ogni tutela sul popolo di Palestina) che impediva l'ufficializzazione dell'OLP come unica rappresentante della nazione palestinese.

Ed ecco il pericoloso contrappunto da parte israeliana. Ancora sabato, 26 ottobre. La *Tsahal* (l'esercito israeliano) inizia le « grandi manovre » nell'altopiano del Golan e in Cisgiordania. « Questa esercitazione — scrive *Le Monde* — prevede lo sfondamento di settori solidamente fortificati e la neutralizzazione delle basi per missili terra-aria. In Cisgiordania l'obiettivo è invece rappresentato dal superamento di vie d'acqua e da combattimenti simulati nelle strade ».

L'esatto coincidere dei due avvenimenti non può avere nulla di casuale. Dalla valle del Giordano all'altopiano che sovrasta Tiberiade, insieme al rumore dei mezzi corazzati e alle urla degli uomini che « simulano » operazioni belliche di carattere puramente offensivo, ci giungono anche le parole, che hanno un sapore pieno di pericolo, del generale Gur, capo di Stato Maggiore israeliano, il quale, durante un'intervista radiofonica, afferma che « l'epoca delle guerre-lampo è tutt'altro che finita ».

Dal momento puramente militare a quello politico. Israele comincia a rinchiudersi all'interno di quello stesso « steccato della paura » che esplose nella *blitzkrieg* di Dayan nel giugno di sette anni fa. E' il 3 novembre. Domenica. A Rabat i capi di Stato arabi hanno appena lasciato i tavoli della conferenza che ha visto la definitiva vittoria diplomatica dell'OLP

sulle sempre più deboli resistenze giordane. A Gerusalemme il governo di Rabin si riunisce per valutare le conseguenze del trionfo marocchino di Arafat e risponde con un netto « no » ad ogni possibilità di dialogo con la Palestina. « Noi continueremo a combattere l'OLP in tutto il mondo » ribadisce Rabin. Questo « no » fa da eco alle sempre più numerose voci che reclamano un governo di unione nazionale. Il gruppo *Elgar* (la sfida) che riunisce influenti membri del partito laburista, chiede a Rabin di fare appello al *Likoud* (il fronte di estrema destra nazionalista capeggiato dall'ex leader del gruppo terrorista *Irgun*, Begin) affinché entri nella compagine

governativa « per galvanizzare tutte le forze vive del Paese ». Anche la grande stampa di informazione preme in questo senso. Il quotidiano *Maariv* pubblica un articolo dove si afferma che dopo i risultati del vertice arabo « gli argomenti contro il principio di un governo di unione nazionale avevano perduto ogni significato dopo che Rabat aveva chiuso tutte le porte ad ogni possibilità di negoziazione o anche di accordo parziale ».

Come in quella tarda primavera del '67 Israele sta per essere invasa dalla paura; e la paura, come accadde sette anni fa, sta mettendo in moto un meccanismo di autodifesa che ha pericolosi sbocchi aggressivi. ●



Nella foto: in alto a sinistra: Aharon Yariv capo del servizio segreto israeliano; sopra: un'immagine del conflitto arabo-israeliano del 1967